

“Mondo femminile, lavoro e spiritualità”

Tavola rotonda

Siena, Venerdì 27 Febbraio 2009

**- Laura Salvinelli-
Fotografa**

Sono molto onorata e lieta di partecipare a questo incontro sul tema “donne e lavoro” organizzato dall’Assessorato alle Pari Opportunità del Comune di Siena, con la consulenza del Cisreco di San Gimignano. *Dove trova la donna il tempo di coltivare la sua spiritualità tra casa e lavoro? Dove e come lo trova oggi con la crisi economica incombente?* Non ho una risposta teorica e generale a queste domande. Credo che ogni donna abbia una sua personale risposta creativa e pratica. E’ ed è sempre stato compito di tutte le donne quello di lavorare contemporaneamente in più dimensioni, su più fronti. La mia risposta che mi fa piacere confrontare con le partecipanti e i partecipanti all’incontro è la testimonianza della mia professione di fotografa, e la storia della mia esperienza di fotogiornalismo insieme ad un’altra donna, Mariella Gramaglia, per raccontare la storia del più grande sindacato di lavoratrici del mondo.

Amare. Essere amati. Non dimenticare mai la propria insignificanza. Non assuefarsi mai all’indicibile violenza e alla grossolana disuguaglianza della vita intorno a te. Cercare la gioia nei posti più tristi. Inseguire la bellezza fin dentro la sua tana. Non semplificare mai le cose complicate e non complicare mai quelle semplici. Rispettare la forza, mai il potere. E, soprattutto, guardare. Cercare di capire. Non distogliere mai lo sguardo. E mai, mai dimenticare.

Arundhati Roy

Lavoro per un reportage dallo sguardo femminile, non predatorio, fatto essenzialmente di ritratti, che mi piace chiamare *reportrait*, non perché faccia tendenza parlare in inglese (o in francese), ma perché non esiste in italiano una parola che unisca reportage e ritratto. Il ritratto è la mia chiave personale che mi apre il mondo del reportage, così come le piccole storie mi permettono di entrare in contatto con la storia e i contesti più ampi di cui sono parte. Amo la bellezza e la gioia. Le trovo sempre più spesso nel mondo dei semplici che in quello dei potenti. L’energia vitale, la forza di trasformazione, la passione di sentire la storia credo che appartengano ora ai cosiddetti paesi in via di sviluppo, per questo mi interessa lavorare il più possibile in luoghi come l’India. Rispetto all’“indicibile violenza” ed alla “disparità brutale della vita intorno a sé” di cui parla Arundhati Roy cerco di portare il massimo della mia attenzione, e di fare con cura quello che so fare.

Difendo il bianco e nero d’autore e il reportage di approfondimento che si sta facendo di tutto per eliminare. Non solo credo nella dignità della differenza e nel rispetto della libertà di espressione, ma sono profondamente convinta che senza di essi l’informazione e lo sguardo di tutti sono senz’altro peggiori.

Fotografo dal 1981. Ho cominciato nel mondo dello spettacolo con la discografia e il cinema. Ho amato immensamente lo studio, il lavoro con la luce nella sala da posa, e l’alchimia della camera oscura. La fotografia è fatta di tre momenti che sono strettamente legati in senso olistico: scatto, sviluppo e stampa. Mi sono sempre presa cura di tutti e tre le fasi con l’orgoglio dell’artigiano. Per una ventina di anni ho fatto ritratto. Lavoravo solo su commissione, prevalentemente per attori. A fine anni ottanta ho cominciato a viaggiare, alternando i miei primi reportage al lavoro di studio, ma lo studio era allora l’ombelico del mio mondo. Questo equilibrio si è rotto nel 2001, quando ho deciso di mettere le mie capacità, possibilmente, a servizio della costruzione della pace. Sono entrata in rete con il mondo della cooperazione, sono andata in Afghanistan, e da quel momento il

reportage è passato in primo piano, pur portandosi appresso molto del lavoro di studio. Ho cominciato a scrivere e a pubblicare le storie delle persone fotografate. Sono arrivata al fotogiornalismo, completo di testo, nel momento in cui per la stampa è morto o moribondo. I miei lavori vengono pubblicati come *portfolio* e esposti in mostra.

L'esperienza di lavoro con la cooperazione mi ha fatto capire subito che lavorare con le donne significa lavorare per una realtà più vasta. Il microcredito per esempio, funziona molto bene con le donne: le donne restituiscono i prestiti con maggiore senso di responsabilità, e il denaro preso in prestito lo investono sempre per la famiglia: per acquisire nuovi mezzi per guadagnarsi l'autonomia, per riparare la casa, per mandare i figli dal medico, a scuola, per toglierli dalla strada. Inoltre, nei paesi musulmani ho trovato un vantaggio a essere donna in mezzo alle donne: a me mostravano i loro volti con maggiore semplicità che ai miei colleghi uomini.

Il ritratto, la chiave con cui entro nel reportage, è, per come lavoro io, un incontro. E' fatto da chi è fotografato, da chi fotografa, e anche da chi guarda la foto. Sono attratta dal ritratto assoluto, cioè da quello che racconta una storia senza alcuna ambientazione. Però nei *reportraits* l'ambientazione, se c'è, è importante. Le mie foto sono sempre posate nel senso che nei soggetti c'è la consapevolezza di essere fotografati, e gli sguardi sono incontri. Studio molto la luce, fotografia vuol dire scrittura con la luce, e mi porto appresso molto del lavoro di studio. Ho un rapporto forte con le persone che fotografo. Cerco di conoscerle il più possibile perché ne sono attratta, e il lavoro è sia con loro che dentro di me, con le mie immagini interiori. La fotografia è la sintesi di un processo molto complesso. L'attenzione, l'apertura, il tempo a disposizione possono aiutare a sopportare l'immensa differenza che separa persone che vivono in mondi distanti. Bisogna restare sempre consapevoli della differenza, come di quanto si interferisce sui soggetti.

Nel mio ultimo reportage, a proposito di sguardo al femminile, una nuova proposta che si è rivelata un grandissimo regalo: quella di lavorare a quattro mani con Mariella Gramaglia (giornalista, scrittrice e studiosa del movimento delle donne, è stata direttrice di Noi Donne, parlamentare ed assessore alle Pari Opportunità del Comune di Roma) sul sindacato e movimento di donne Sewa (*Self-Employed Women's Association*) ad Ahmedabad, Gujarat. Sewa è un fenomeno importantissimo, conosciuto in tutto il mondo ma finora non in Italia, che conta più di un milione di iscritte, cioè milioni di vite rese più decenti, e una storia straordinaria che comprende anche, tanto per fare un esempio, la fondazione della prima banca di microcredito due anni prima della Grameen Bank di Muhammad Yunus, e lo dico senza togliere nulla al genio di Muhammad Yunus. Da questo lavoro sono nati il libro di Mariella Gramaglia *Indiana. Nel cuore della democrazia più complicata del mondo* (Donzelli, 2008), che comprende un mio inserto fotografico, e la mia mostra *Indiana. Reportage dal più grande sindacato di lavoratrici autonome indiane* con testi dell'autrice del libro (Siena, Palazzo Pubblico, Magazzini del Sale, fino al 1° marzo 2009). E' andata molto bene: abbiamo intenzione di continuare insieme.

Laura Salvinelli

Dai testi di Mariella Gramaglia della mostra *Indiana*:

Sewa, il sindacato autonomo delle donne indiane, è un fenomeno unico al mondo. Conta più di un milione di iscritte. Oltre a tutelare i diritti delle lavoratrici, è anche un movimento di liberazione delle donne. Nel 1974 ha inventato la prima banca di microcredito. Organizza una rete creativa di solidarietà mutualistica per le madri e le vedove, centri per la salute, progetti di alfabetizzazione, cooperative di produzione: un'ingegnosa comunità di *welfare* di cui le iscritte sono protagoniste.

Negli ultimi anni collabora con *Progetto Sviluppo*, la Organizzazione non governativa della Cgil.

L'acronimo significa: *Self Employed Women's Association*. Un nome che implica orgoglio del lavoro, mai marginalità, nemmeno per le più povere: materassaie, ricamatrici, sigaraie, riciclatrici di rifiuti, fabbre ferraie, muratrici e manovali, vetraie, vasaie, le infinite industrie protagoniste dell'India degli *slum* e dei villaggi.

L'energia sociale e spirituale di *Sewa* affonda le sue radici nella tradizione sindacale gandhiana fin dal 1918. La rottura femminista, l'uscita dal sindacato dei tessili e la crescita di una *leadership* autonoma sono del 1981.

Laura Salvinelli non si limita a documentare le donne di *Sewa*, interroga invece la forza dei loro visi e dei loro sguardi. Nei suoi *reportraits*, ritratti di distanze e di similitudini, si affida a un dialogo fra pari. Il corpo, fiabescamente femminile, non è mai negato. La dignità è nei gesti. L'autorevolezza negli sguardi lucenti delle leader e delle lavoratrici.

Per me il lavoro è il punto cruciale, la vera nobiltà di ogni vita. Anche Dio lavora. Secondo lo stesso principio del sole: il sole scalda, l'acqua produce le nuvole, cade la pioggia, crescono le coltivazioni e il primo gruppo di spighe viene offerto nei templi. Ogni cosa che la natura dà, va restituita e curata. Se abbiamo più di quello che ci serve non è karma, ma nutrimento del peccato. La semplicità è il più alto valore.

Si conclude così il mio lungo colloquio con la grande e minuta Ela Bhatt, sedute insieme sulle pietre calde, grigie e rosate, dell'*ashram* di Gandhi.

Potente nella volontà e semplice nel distacco, Ela Bhatt non è più segretaria generale di *Sewa* dal 1994: “*Sewa* non è la proprietà di mio padre che ho ereditato: del resto chi è un leader se non fa crescere altri leader? Io non ho perso nulla”.

Gandhiana fin dall'adolescenza, ha fondato *Sewa* nel 1972 come branca del *Tla* (il sindacato dei tessili). Ma la sua forza, la sua visione, andavano oltre la complementarità femminile. Membro del parlamento federale, autrice della prima grande inchiesta sociale sulle donne dell'India indipendente, Ela fonda nel 1974 la prima banca di microcredito del mondo.

Nel 1981 *Sewa* rompe gli argini stretti del *Tla*. Come Draupadi, l'eroina del Mahabharata, si affida alla protezione di Krishna per sottrarsi al crudele cugino che l'ha vinta al gioco, così - ricorda Ela - lei, offesa, interrotta, fischiate al congresso del sindacato, si avvolge nella protezione delle sue donne per iniziare con loro la strada dell'autonomia.

Allatta il bambino, va a prendere l'acqua, cucina, pulisce la casa, nutre il bestiame, munge la vacca, cura i vecchi e i malati, lavora nei campi, ripara il tetto e consolida il pavimento di fango, prepara il combustibile dallo sterco di vacca, cuce abiti e coperte patchwork, monda il grano e il riso, immagazzina il foraggio, bada alle coltivazioni, spannocchia il mais, sguscia il cotone d'estate e le bacche d'inverno.

Così *Sewa* descrive il lavoro senza fine delle donne rurali, il cuore del paese e dell'ispirazione gandhiana del sindacato.

Oggi, la tendenza all'urbanizzazione e la deforestazione di ampie zone sradicano le popolazioni delle campagne. Spesso, tra le caste basse, c'è un peregrinare stagionale: verso gli slum delle città per unirsi al lavoro dell'edilizia, verso i cantieri di stato al minimo salariale per le opere pubbliche.

Sewa prova a remare controcorrente, a curare le comunità, a dar valore a squisite sapienze artigianali. Anche nel remoto desertico Kachchh, dove conta più di 20.000 iscritte. Anche fra le *adivasi* (tribali) *rabari*, celebri per l'orgoglio, lo splendore dei ricami dei loro corpetti e la flessuosa bellezza.



<http://www.laurasalvinelli.com>
<http://orditoetrema.wordpress.com>